

Jacopo Bassi, Gianluca Canè (a cura di). *Sulle spalle degli antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento*. Milano: Unicopli, 2014. 278 pp.

Il volume curato da Jacopo Bassi e Gianluca Canè vuole essere un contributo che aiuti a comprendere come l'eredità classica sia stata a vario titolo, con valore ideologico, utilizzata dai moderni Stati ai fini della creazione di una coscienza nazionale. L'opera si inserisce in un filone ormai consolidato, che ha prodotto negli anni recenti testi di notevole pregio, quali Y. Hamilakis, *The Nation and Its Ruins. Antiquity, Archaeology and National Imagination in Greece* (Oxford: OUP, 2007), o R. Tsang e E.T. Woods (eds.), *The Cultural Politics of Nationalism and Nation-Building: Ritual and Performance in the Forging of Nations* (London and New York: Routledge, 2014). Vale la pena ricordare come un analogo approccio metodologico, mirante a individuare il ruolo che narrazioni del passato (e più in generale forme della "memoria culturale") giocano nella creazione e nel consolidamento delle identità non è affatto da limitare solo alla realtà dei moderni Stati-nazione, ma è stato adottato con successo nello studio di fenomeni di etnogenesi in diverse epoche – si pensi a W. Pohl e H. Reimitz (eds.), *Strategies of Distinction. The Construction of the Ethnic Communities, 300-800* (Leiden and Boston: Brill, 1998).

Il volume in questione offre una casistica articolata, e focalizza l'attenzione sui Paesi che si affacciano sul bacino mediterraneo, quindi su Stati che geograficamente si collocano nelle aree di influenza e colonizzazione greca prima e di espansione romana poi. I contributi sono però organizzati non geograficamente, ma tematicamente, e suddivisi in tre sezioni.

La prima parte è intitolata "Il modello classico: l'archeologia e la storiografia come strumenti politici", ed è composta da quattro contributi, la metà dei quali dedicata a temi connessi all'Italia fascista, e metà ai temi della ricostruzione del passato classico nell'area balcanica.

Il primo saggio, di Dino Piovan, ripercorre il tema del rapporto non facile tra regime fascista e gli studi di storia greca in Italia. Il regime aveva idee molto precise su cosa fosse da insegnare ai giovani italiani in merito al mondo

classico: ad un potenziamento (a sfondo palesemente ideologico) degli studi su Roma, vista come antenata diretta della nuova Italia costruita dal fascismo, corrispose una parallela mortificazione degli studi di storia greca (e in particolare ateniese), “colpevoli” di inculcare negli studenti idee giudicate perniciose come la libertà e la democrazia. Il punto centrale del saggio di Piovan è una ricostruzione delle posizioni assunte riguardo al fascismo e al significato della storia greca da quattro indubbi protagonisti dell’Accademia di quell’epoca: Gaetano De Sanctis, Aldo Ferrabino, Arnaldo Momigliano, Piero Treves. Punto centrale del confronto tra questi quattro accademici fu la loro interpretazione del senso politico della storia della Grecia classica, anche nella prospettiva della successiva esperienza macedone ed ellenistica. Ognuno dei quattro attribuì all’antica Grecia e ai suoi ideali di libertà un valore differente, specchio dei drammatici avvenimenti politici che stavano sconvolgendo l’Italia e l’Europa.

Il secondo saggio, di Maja Gori, tratta di un’epoca decisamente più recente, successiva alla dissoluzione della Jugoslavia. In questo caso, il saggio ci presenta le complesse vicende legate al riconoscimento politico della Repubblica di Macedonia e alle conseguenze ideologiche e politiche della creazione di questo Stato. La Gori ripercorre le vicende della regione balcanica corrispondente all’incirca alla Macedonia antica a partire dal XIX secolo, quando, iniziato il processo di disgregazione dell’Impero Ottomano, una serie di Stati sorti nella regione (Grecia, Bulgaria, Serbia) procedettero alla spartizione tra loro dell’area nota come Macedonia. Seguendo le vicende storiche dell’area contesa e in particolare degli Stati moderni di Grecia e Macedonia, l’autrice dimostra come entrambe le nazioni moderne si considerino discendenti di un’entità etnica e culturale antica. Questa analisi apre la via a una serie di interessanti riflessioni sulle responsabilità politiche che le analisi e le interpretazioni del passato fornite da storici e archeologi possono assumere, e come esse possano giocare un ruolo rilevante in fenomeni geopolitici molto delicati.

Il terzo saggio, di Deborah Paci, torna sul periodo fascista, analizzando questa volta però il tema della romanità e dell’italianità a Malta durante il Ventennio. La studiosa inserisce il caso maltese nel tema più ampio della costruzione ideologica fascista delle “terre irredente”, aree ritenute culturalmente e storicamente italiane, seppure ancora non politicamente integrate nel Regno

d'Italia. In questo contesto generale, la Paci analizza il lavoro culturale che fu dispiegato dal Regime, sia nella pubblicistica, sia nella organizzazione di mostre archeologiche ad hoc, per ribadire le salde connessioni culturali che legavano Malta all'Italia per il tramite dell'antica Roma. Sotto questo punto di vista, il saggio risulta metodologicamente simile al precedente, mettendo bene in luce la strettissima connessione tra lavoro di ricerca storico-archeologica e l'uso ideologizzato che di essa i regimi tendono a fare.

Il quarto saggio, di Filippo Carlà, riporta il lettore di nuovo in area balcanica, analizzando l'utilizzo ideologico del periodo della tetrarchia romana nella Serbia di Slobodan Milošević. Carlà prende le mosse da una considerazione sulla dipendenza dell'indagine archeologica da fonti di finanziamento ingenti, spesso di provenienza governativa, il che porta questa disciplina ad essere più di altre esposta alla necessità di "soddisfare" le esigenze di chi finanzia le missioni. Il caso analizzato concretamente è quello della gestione di alcuni siti archeologici ubicati nella Repubblica di Serbia, associati alle biografie di ben diciassette imperatori romani, prevalentemente ascrivibili al periodo tetrarchico e tardoantico. Carlà evidenzia le macroscopiche incongruenze dell'utilizzo di queste figure di imperatori romani per costruire l'immagine delle radici della nazione serba, che fa invece risalire la propria origine ai popoli slavi insediatisi nei Balcani dopo il crollo dell'impero romano d'Occidente. Nonostante l'apparente contraddizione, il passato romano viene nondimeno inserito nel grande calderone della costruzione del passato della nazione serba, regione decisamente peculiare nel contesto europeo per i suoi stretti legami col mondo orientale bizantino.

La parte seconda, intitolata "*Nation-building* e identità classica", contiene tre contributi. Il primo saggio, di Francesco Zavatti, è centrato sul tema della latinità nel Novecento romeno. Il contributo tocca un tema già affrontato nella parte prima di questo volume, l'etnogenesi, questa volta abbinato alla nazione romena. Si analizza come per lungo tempo il dibattito interno alla cultura romena sia oscillato tra posizioni daciste (volte cioè a riconoscere nei Daci i progenitori dei Romeni moderni) e latiniste (tese invece a riconoscere ai Romani questo stesso ruolo). In questo senso, il caso romeno è inserito nel più ampio contesto dei processi di *nation-building* dei secoli XIX e XX. Il discorso sulle origini etniche dei Romeni viene ampiamente documentato per un pe-

riodo che va dal secolo XVII al XX, con alcuni approfondimenti, segnatamente sull'epoca tra i due conflitti mondiali e quella comunista, rendendo conto del contraddittorio cammino di costruzione della identità del popolo romeno.

Il secondo saggio, di Emmanuel Alcaraz, è anche il primo ad affrontare il tema della eredità classica al di fuori del contesto europeo e analizza il caso del passato romano nella nazione algerina.

Anche in questo caso, come nel precedente romeno, si mostra come l'Algeria abbia verso l'antichità un atteggiamento bivalente. Innanzitutto, il mondo classico è prevalentemente Roma, mentre del tutto secondario resta l'elemento della colonizzazione greca. All'elemento romano si contrappone però il tema della resistenza dei popoli autoctoni, esemplificato da quello che l'autore definisce come "Eterno Giugurta". Il re numida è visto come progenitore della nazione algerina, anche se ovviamente tale pretesa è destituita di ogni fondamento scientifico. In questo caso, Giugurta colma il vuoto dato dalla impossibilità di identificare una nazione algerina che predati la creazione dello Stato-nazione.

Il terzo saggio, di Matthew Gampert, tratta dell'influenza dell'arte classica nelle scelte stilistiche del mausoleo di Mustafa Kemal Atatürk ad Ankara. L'autore usa il mausoleo come simbolo di un progetto politico legato alla vicenda di Atatürk stesso, il sogno di modernizzare e occidentalizzare la Turchia. In questo senso, persino la ripresa degli stilemi dell'arte classica greca, di un paese cioè, con il quale la Turchia ha sempre intrattenuto difficili relazioni diplomatiche, acquista un senso e valore di scelta programmatica. L'autore si spinge oltre, fino a delineare una interessante analisi parallela del programma urbanistico di Pericle per l'Atene del V secolo a.C. e la costruzione del mausoleo di Atatürk con il programma politico che esso sintetizza.

La terza e ultima parte del volume è dedicata al tema "La nazione contro l'Impero" e si concentra su visualizzazioni dell'Impero Romano come modello negativo, paradigma dell'oppressione "straniera", all'interno dei discorsi nazionalistici moderni. Contiene in tutto tre contributi.

Il primo saggio, di Erminio Fonzo, si occupa del mito di Masada nello Stato di Israele. Su questo tema la bibliografia è abbondante, essendo uno degli argomenti più studiati nella storia della Palestina in età romana. Fonzo dà conto adeguatamente delle complesse implicazioni politiche che lo studio della

storia del popolo ebraico ha per il moderno Stato di Israele e passa in rassegna la maniera in cui l'episodio di Masada è stato studiato e presentato dai primi decenni del secolo XX fino ai giorni nostri, registrando puntualmente le differenti interpretazioni che della rivolta furono date.

Il secondo saggio, di Julien Bouchet e Laurent Lamoine, riguarda il tema dei Druidi e della civiltà gallica nella Francia tra 1870 e 1919. Anche in questo caso, si tratta di un tema molto dibattuto e su cui si è accumulata una bibliografia ragguardevole. Le varie oscillazioni della cultura francese nel recepire o riformulare gli elementi culturali e religiosi del mondo gallico nella Francia contemporanea sono fatte oggetto di una dettagliata analisi.

Terzo e ultimo saggio della sezione è a firma di Tomás Aguilera Durán, e si concentra sulle presenze di Viriato nella mitologia nazionalista spagnola. Il testo non affronta il valore della rivolta di Viriato contro il potere romano *per se*, ma si focalizza sulla maniera in cui la figura di Viriato fu affrontata in epoca moderna e contemporanea. Viriato è visto sotto le molteplici vesti di eroe barbaro, eroe tragico, eroe guerrigliero, eroe rivoluzionario, eroe “caudillo”, e infine eroe democratico, dimostrando ancora una volta come sia in ogni epoca il Contemporaneo a specchiarsi nel Passato e plasmarlo a sua immagine.

Completa il volume una appendice intitolata “Bussole”, in cui sono pubblicati alcuni testi di David Engels, Luca Fezzi e Marco Giuman su cesarismo, imperialismo, archeologia militante e retorica identitaria, e che offre la possibilità di confrontare i pareri di diversi studiosi sulle medesime tematiche.

In generale, il volume rappresenta una raccolta di interessanti contributi, in parte su temi ancora poco esplorati, in parte a discussione di argomenti già ampiamente discussi in bibliografia, che si situano in un filone la cui importanza e popolarità sono crescenti di mese in mese, e che sicuramente rappresenterà negli anni a venire uno dei principali campi di studio per classicisti ed archeologi. In questo senso, la miscellanea di Bassi e Canè costituirà un interessante punto di riferimento nel panorama accademico italiano ed europeo.

Dario Nappo  
Università degli Studi di Torino